

cazione « ordinaria e bancaria ». Lo faccio, però, con questo spirito e questa chiarezza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, non so se il presentatore dell'emendamento si sia reso conto, per l'eterogeneità dei fini, che con la sua proposta il concetto di corrispondenza diviene più ampio di quello contenuto nel testo della Commissione. Infatti, se si fa riferimento alla corrispondenza genericamente intesa, qualunque tipo di corrispondenza sarà soggetta ad autorizzazioni; allorquando, invece, un sostantivo viene specificato con degli aggettivi, solamente a questi ultimi sarà riferita l'autorizzazione.

Nel testo si parla di « corrispondenza, ordinaria e bancaria »: eliminando i due aggettivi, con l'approvazione dell'emendamento, la corrispondenza di qualunque tipo o genere verrebbe sottoposta ad autorizzazione, ampliandosene il concetto.

Sbagliano i presentatori dell'emendamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, ho ascoltato le argomentazioni svolte dall'onorevole Dalla Chiesa, che non mi sembravano infondatissime.

Ho ascoltato l'onorevole Soda che ha criticato quelle affermazioni perché demagogiche ma, poi, le ha accolte. C'è un po' di confusione. Poiché stiamo toccando una materia delicata propongo di fermarci per riesaminare la questione in seno al Comitato dei nove e per comprendere ciò di cui si sta discutendo. Chiedo di fare il punto della situazione e di non procedere a caso (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto « L'Italia dei valori »*)

PRESIDENTE. Sulla proposta dell'onorevole Mussi darò la parola ad un oratore a favore ed uno contro.

ELIO VITO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, anche precedentemente avevo chiesto la parola per sottoporre innanzitutto una questione di merito all'ottimo ed esperto relatore Soda: il relatore esprime i pareri a nome della Commissione attraverso il Comitato dei nove che si riunisce nelle sedi apposite, regolarmente convocate; sarebbe singolare (e, per quanto mi riguarda, anche preoccupante) che le opinioni del Comitato dei nove — seppure non dubito che vi sia stata una rapida consultazione — potessero essere così facilmente influenzate dall'andamento del dibattito in aula e da un intervento, seppure molto applaudito, qual è stato quello del collega Dalla Chiesa. Infatti, su tutta la questione al nostro esame e su questa molto delicata, in particolare, si è svolto un approfondito dibattito in seno al Comitato dei nove.

La proposta dell'onorevole Mussi, l'intervento dell'onorevole Dalla Chiesa, il ripensamento dell'onorevole Soda, dimostrano come ancora una volta sul terreno delle libertà e delle garanzie la sinistra non abbia le idee chiare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

Infatti, questa è la dimostrazione che sul terreno delle libertà e delle garanzie la sinistra oscilla tra l'essere tirata per la giacca della demagogia, del populismo e del qualunquismo e, invece, avvertire l'esigenza sincera, che alcuni colleghi avvertono, di rispettare queste garanzie e questi principi di libertà. Ho la sensazione che in questo momento l'onorevole Soda, relatore per la I Commissione, con l'intento di tutelare e di rispettare il principio di garanzia e di libertà rischi di essere sconfitto in questa battaglia interna alla sinistra, sia per l'intervento dell'onorevole Dalla Chiesa, sia per come il relatore stesso è stato costretto a rivedere un

parere espresso su questioni irrilevanti. Ma sempre le questioni demagogiche sono poste su questioni irrilevanti, perché occorre spaventare il paese su questioni irrilevanti: le questioni demagogiche non sono poste su argomenti sostanziali come, ad esempio, sul finanziamento pubblico nella vendita degli immobili di partito (*Applausi del deputato Armani*).

Questa è la storia della demagogia e del populismo antiparlamentare e antipartitico della cultura di sinistra. Siamo quindi favorevoli a sospendere l'esame del provvedimento affinché la sinistra si chiarisca le idee.

Signor Presidente, per quanto ci riguarda, ci assumiamo la nostra parte di responsabilità e restiamo sempre a difesa dei principi di libertà e di garanzia, anche quando è scomodo difenderli. Infatti è facile difendere tali principi quando non costa nulla!

Noi siamo pronti a difenderli anche quando costano qualcosa e anche di fronte ad una campagna demagogica nei confronti dell'opinione pubblica.

Ritengo che lo stato attuale del dibattito debba prevedere una pausa necessaria per la sinistra alla quale noi continuiamo a guardare con preoccupazione. Ci auguriamo che essa recuperi quella tradizione di garanzia e di tutela delle libertà che le è propria per storia e per formazione e che purtroppo in questo momento storico fatidico, come già da alcuni anni nel Parlamento e nel paese, è sconfitto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CCD*).

MARCO BOATO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Intervengo contro e per fare una proposta ragionevole. Propongo di non sospendere, ma di accantonare solo questo emendamento affinché il Comitato dei nove lo valuti, come ha chiesto l'onorevole Vito, e di concludere l'esame sull'articolo 2 senza procedere alla sua votazione finale.

PRESIDENTE. Ritengo che questa soluzione ci potrebbe consentire di portare avanti il provvedimento sospendendo solo l'esame di questa materia.

Ci sono obiezioni al riguardo, onorevole Mussi? Lei aveva chiesto di sospendere l'esame dell'intero provvedimento. La proposta dell'onorevole Boato è quella, invece, di accantonare l'emendamento Dalla Chiesa 2.10 e di proseguire l'esame del provvedimento senza votare l'articolo 2. Lei preferisce comunque sospendere?

FABIO MUSSI. Sì, Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene.

Pongo in votazione la proposta avanzata dall'onorevole Mussi di sospendere l'esame del provvedimento.

(È approvata — Applausi dei deputati del gruppo misto-l'Italia dei valori).

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato ad altra seduta.

Seguito della proposta di legge: S. 3033 — Senatori Battaglia ed altri — Delega al Governo per l'istituzione di nuovi tribunali e per la revisione dei circondari di Milano, Roma, Napoli, Palermo e Torino (approvata dal Senato) (5458); e delle abbinate proposte di legge: Baccini e Scoca: Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Tivoli (814); Anedda e Fragalà: Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Iglesias (849); Messa ed altri: Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Tivoli (1658); Pisapia ed altri: Istituzione del tribunale del nord-ovest milanese (3231); Piccolo ed altri: Istituzione del tribunale di Casoria (4745); Manzoni ed altri: Istituzione dei tribunali di Casoria e di Pozzuoli nel distretto della corte di appello di Napoli (4834); Cananzi ed altri: Istituzione del tribunale di Giugliano nel distretto di corte d'appello di Napoli (5313) (ore 11,30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta

di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Battaglia ed altri: Delega al Governo per l'istituzione di nuovi tribunali e per la revisione dei circondari di Milano, Roma, Napoli, Palermo e Torino; e delle abbinate proposte di legge d'iniziativa dei deputati Baccini e Scoca: Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Tivoli; Anedda e Fragalà: Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Iglesias; Messa ed altri: Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Tivoli; Pisapia ed altri: Istituzione del tribunale del nord-ovest milanese; Piccolo ed altri: Istituzione del tribunale di Casoria; Manzione ed altri: Istituzione dei tribunali di Casoria e di Pozzuoli nel distretto della corte di appello di Napoli; Cananzi ed altri: Istituzione del tribunale di Giugliano nel distretto di corte d'appello di Napoli.

Ricordo che nella seduta dell'8 febbraio scorso si è svolta la discussione sulle linee generali ed il relatore ed il rappresentante del Governo hanno rinunciato alla replica.

(Contingentamento tempi esame articoli – A.C. 5458)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 27 gennaio scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame degli articoli sino alla votazione finale, che risultano così ripartiti:

relatore: 25 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 1 ora;

interventi a titolo personale: 55 minuti (con il limite massimo di 10 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 51 minuti;

forza Italia: 38 minuti;

alleanza nazionale: 34 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 30 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 27 minuti;

UDR: 21 minuti;

comunista: 20 minuti;

rinnovamento italiano: 19 minuti;

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 55 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; rifondazione comunista: 11 minuti; CCD: 10 minuti; Italia dei valori: 7 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 5 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti.

(Esame degli articoli – A.C. 5458)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli della proposta di legge n. 5458, assunta come testo base, nel testo originario, sul quale la Commissione ha dato mandato al relatore di riferire in senso contrario.

Comunico che in data 10 febbraio 1999 la V Commissione (Bilancio) ha adottato la seguente decisione:

PARERE FAVOREVOLE

sul testo del provvedimento licenziato per l'Assemblea dalla Commissione di merito, con le seguenti condizioni:

l'articolo 2 sia sostituito dal seguente:

ART. 2.

1. Per le esigenze relative al primo impianto degli uffici giudiziari di cui

all'articolo 1, comma 1, lettera a), è autorizzata, per l'anno 1998, la spesa di lire 13.000 milioni. Al relativo onere si provvede a carico dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1998-2000, nell'ambito dell'unità previsionale di base di conto capitale « Fondo speciale » dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1998, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero di grazia e giustizia.

2. All'onere derivante dalle spese di locazione e di funzionamento degli uffici di cui all'articolo 1, comma 1, lettera a), valutato complessivamente in lire 12.000 milioni annui a decorrere dal 1999, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1999-2001, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente « Fondo speciale » dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1999, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero di grazia e giustizia.

3. Per le esigenze relative al primo impianto degli uffici giudiziari di cui all'articolo 1, comma 1, lettera a), è autorizzata, per l'anno 1999, la spesa di lire 750 milioni. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1999-2001, nell'ambito dell'unità previsionale di base di conto capitale « Fondo speciale » dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1999, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero di grazia e giustizia.

4. Il Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio »;

gli importi di cui ai commi 1, 2 e 3 dell'articolo 2, come sostituito ai sensi del presente parere, devono essere intesi come

limiti massimi di spesa per l'attuazione del provvedimento;

PARERE CONTRARIO

sugli emendamenti Giuliano 1.8, Buon-tempo 1.17, Tarditi 1.6, Pisapia 1.16 e Tarditi 1.10, in quanto suscettibili di recare nuovi o maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato, e sugli emendamenti Tarditi 2.2 e 2.3, in quanto contrastanti con il disposto della vigente normativa contabile in materia di copertura finanziaria delle disposizioni di spesa;

NULLA OSTA

sui restanti emendamenti contenuti nel fascicolo n. 1.

Comunico altresì che in data 10 febbraio 1999 la V Commissione (Bilancio) ha adottato la seguente decisione:

NULLA OSTA

sull'emendamento 2.1 del Governo.

(Esame dell'articolo 1 - A.C. 5458)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 della proposta di legge n. 5458 e del complesso degli emendamenti ad esso presentati (*vedi l'allegato A - A.C. 5458 sezione 1*).

Nessuno chiedendo di parlare, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione.

MICHELE SAPONARA, *Relatore*. Il parere è contrario su tutti gli emendamenti riferiti all'articolo 1.

PRESIDENTE. Il Governo ?

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo concorda con il relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Tarditi 1.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

ELIO VITO. Ora devo chiedere il controllo delle schede!

PRESIDENTE. Colleghi, che ciascuno voti per sé, per piacere!

Dichiaro chiusa la votazione.

Poiché la Camera non è in numero legale per deliberare, a norma del comma 2 dell'articolo 47 del regolamento, rinvio la seduta di un'ora.

Colleghi, come potete immaginare, considero la cosa abbastanza sgradevole...!

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 12,30.

PRESIDENTE. Dovremmo ora procedere nuovamente alla votazione dell'emendamento Tarditi 1.7, sul quale precedentemente è mancato il numero legale. Tuttavia, rinvio la votazione ed il seguito del dibattito della proposta di legge ad altra seduta, dal momento che era stato già comunicato all'Assemblea che alle 12,30 si sarebbero sospese le votazioni per passare ad altre questioni.

Su una recente sentenza della Corte di cassazione in materia di violenza sessuale.

PRESIDENTE. Colleghi, sul tema della recente sentenza della Corte di cassazione in materia di violenza sessuale, di cui nessuno di noi ha letto le motivazioni (ma, se esse corrispondessero a quanto ci è stato comunicato, ci dovremmo augurare tutti che questa sentenza resti molto isolata nella giurisprudenza), ha chiesto di parlare una serie di colleghi.

Darò dunque la parola ad un oratore per gruppo per cinque minuti e agli altri colleghi che la chiederanno per un minuto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole De Simone. Ne ha facoltà.

ALBERTA DE SIMONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio esprimere a nome del gruppo dei democratici di sinistra una condanna nei confronti di questa sentenza, che ci appare quanto mai sconcertante ed inquietante: essa ci riporta indietro, a quando nel codice penale era scritto che lo stupro è un reato contro la morale comune e non contro la persona. Ci riporta indietro perché è dettata da una mentalità retriva, da un desiderio di indagare non sul violentatore ma sulla vittima, sulla base di un ragionamento ridicolo sui *jeans*, che, secondo questi giudici, non sarebbe stato possibile togliere senza la collaborazione della vittima.

È un ragionamento ridicolo che ci riporta ad un dibattito che, dentro e fuori il Parlamento, è durato trent'anni ed ha visto...

PRESIDENTE. Colleghi, non è obbligatorio stare in aula, però, quando vi si sta occorre tenere un certo comportamento! Prego, onorevole De Simone.

ALBERTA DE SIMONE. Nella passata legislatura, anche grazie all'impegno comune delle donne del Parlamento, a qualunque schieramento appartenessero, abbiamo approvato una legge di civiltà, per la quale la violenza sessuale è un reato contro la persona ed il processo ha luogo solo quando vi sia querela di parte.

Alla luce di ciò che accade oggi, esattamente due anni dopo che il codice penale è stato modificato e le nuove norme hanno cancellato la vergogna delle vecchie, dobbiamo osservare che celebrare questo anniversario con questa bruttissima, inquietante sentenza della Corte di cassazione è davvero preoccupante. Voglio quindi ricordare la saggezza di questo Parlamento che decise che il processo avrebbe dovuto aver luogo solo su querela di parte, visto che oggi siamo ancora in una situazione nella quale, nell'ambito di un processo, la vittima, che fra l'altro

all'epoca dei fatti aveva diciotto anni mentre il suo violentatore ne aveva quarantacinque (ed il violentatore è stato ritenuto colpevole, sia in primo grado sia in appello), corre ancora il rischio di essere trattata in questa maniera.

Credo, onorevoli colleghi, che il problema non sia rappresentato dai *jeans* e che, con le colleghe del Polo, ci muoviamo verso lo stesso obiettivo, ma su due binari diversi. Noi abbiamo scelto di far entrare la questione subito in un'aula parlamentare ed abbiamo chiesto fin dal mattino di discuterne, mentre le colleghe hanno scelto la protesta indossando i *jeans*: è una libera scelta che rispettiamo, ma a cui personalmente non mi associo. Credo che se un giudice — o un gruppo di giudici — vuole scrivere una sentenza come quella di cui stiamo discutendo può farlo anche se la vittima indossa una minigonna, ritenendola un elemento di provocazione, come è successo in altri processi ben noti. La Corte di cassazione ha emesso una sentenza scorretta perché, invece di limitarsi a ragionare su un profilo di legittimità, entra nel merito delle prove. Ciò ci colpisce perché ci fa temere di tornare agli anni nei quali era, appunto, la vittima ad essere oggetto di indagine e non il violentatore. A tale proposito, ricordo che esiste uno stupendo filmato intitolato *Processo per stupro*, purtroppo ancora sotto sequestro. Inoltre, desidero ricordare il caso del Circeo nel quale alla vittima era stato puntato un coltello alla gola e nel processo la stessa veniva accusata di aver acconsentito ad un rapporto orale.

Ci auguriamo che il nostro paese, entrando in Europa e alle soglie del 2000, voglia tenere alta la civiltà dei diritti e confermare quel principio della dignità della persona e della libertà femminile che ispirò le nuove norme contro la violenza sessuale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, misto-rifondazione comunista-progressisti e misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Signor Presidente, anche noi questa mattina abbiamo chiesto la parola in aula perché volevamo denunciare la gravità della sentenza della Cassazione, una sentenza aberrante che offende la dignità della donna e che va oltre il profilo di legittimità al quale la stessa Cassazione si dovrebbe attenere, senza entrare nel merito.

Come parlamentari del Polo, senza sentirci minimamente in competizione con le colleghe della maggioranza, abbiamo inteso protestare indossando un paio di *jeans* in Parlamento (cosa che non facciamo mai), ritenendo che questo sia un modo non violento, pacifico di manifestare il nostro distacco, la nostra dura condanna nei confronti della sentenza.

Desideriamo esprimere la nostra solidarietà alla povera ragazza di Potenza che, oltre a vedersi oggi su tutti i giornali, deve intraprendere il duro cammino per denunciare ciò che ancora non vuole entrare nella testa di molti giudici: quando le donne subiscono uno stupro non devono in nessun caso essere considerate consenzienti o compartecipi. Tale sentenza, invece, riporta all'attualità un tema che pensavamo superato dal dibattito che si è svolto in Parlamento quando siamo riuscite, tutte insieme, a far sì che venisse approvata la legge contro lo stupro.

Riteniamo che ognuno sia libero di professare e manifestare il proprio dissenso come crede, siamo però convinte — e ci uniamo alle colleghe della maggioranza — di dover condannare duramente la sentenza. Abbiamo deciso di indossare i *blue-jeans* in Parlamento, di attuare uno « sciopero della gonna » e non pensiamo che sia un'iniziativa sulla quale sorridere, perché l'abbiamo intesa con grande serietà, data la gravità della sentenza. Porteremo i *blue-jeans* in Parlamento fino a quando non vi sarà una modifica della stessa (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e misto rifondazione-comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mussolini. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA MUSSOLINI. Signor Presidente, il giorno dopo questa vergognosa sentenza della Cassazione ritengo importante far sentire in questa sede la nostra voce, quella delle deputate del Polo, alla quale si aggiungono anche le voci delle colleghe della maggioranza. Tale sentenza snatura lo spirito e il senso della legge auspicata da tutte noi.

Ci sono voluti vent'anni per l'approvazione della legge contro la violenza sessuale, sono state superate le barriere ideologiche ed ora, addirittura, un paio di jeans costituisce un alibi per lo stupro: questo è il punto grave.

Voglio ricordare che vi è stata un'altra sentenza altrettanto grave: una ragazza di soli 15 anni, secondo i giudici, non avrebbe subito violenza, indovinate per quale motivo? Perché indossava gli « anfibi », grossi stivali che, come sapete, sono difficili da sfilare.

Una donna che indossa i jeans, addirittura, sarebbe tutelata e si può arrivare anche al punto in cui uno stupratore, che porti con sé un paio di jeans e li faccia indossare alla vittima, la possa far franca: questo è molto grave.

È per tali motivi che noi donne e deputate del Polo per le libertà abbiamo voluto indossare i jeans e mi auguro che tutte le cittadine, tutte le donne italiane che ci osservano e vogliono da noi dei segnali — perché noi siamo sotto i riflettori e siamo state votate anche per dare segnali politici — possano solidarizzare con la nostra protesta, indossando i jeans nei luoghi di lavoro fin tanto che questa sentenza non sia modificata.

Mi auguro anche — credetemi: non si tratta di una provocazione — che il ministro per le pari opportunità di questo Governo, Laura Balbo, possa dare un segnale indossando anche lei i jeans, perché non è possibile che ci si fermi qui e che una donna possa subire uno schiaffo morale persino da un indumento.

È per tali ragioni che dobbiamo modificare questa cultura e voglio concludere

con una domanda: quanti giudici donne vi sono nella Corte di cassazione? Questi sono i pericoli della mancata presenza delle donne nei livelli istituzionali più alti. Mi auguro, pertanto, che vi sia una lotta trasversale sempre più forte tra tutte le deputate. Non voglio assolutamente polemizzare: abbiamo preso l'iniziativa di indossare i jeans, domani voi potrete assumerne altre, ma insieme dobbiamo condurre una battaglia per la libertà delle donne e contro queste continue offese, che fanno inorridire e creano vuoti, perché di fronte a tali iniziative ogni commento risulta superfluo.

Per questi motivi vogliamo anche esporre — so che non lo possiamo fare — un cartello che abbiamo preparato (*Le deputate Fei, Matranga, Mussolini e Prestigiacomo esibiscono cartelli recanti la scritta: « Jeans: alibi per stupro »*).

PRESIDENTE. Colleghe, questo non aggiunge nulla; vi prego di rimuoverli.

Colleghe, vi informo che è presente in aula un gruppo di donne e di studenti algerini, che stanno svolgendo presso la fondazione René Seydoux di Parigi un corso su « Donne e partecipazione alla vita pubblica ». Li salutiamo cordialmente (*Generali applausi, cui si associano i membri del Governo*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bianchi Clerici. Ne ha facoltà.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Signor Presidente, ovviamente anche noi della lega nord per l'indipendenza della Padania ci associamo alle parole di condanna che sono state dette poco fa dalle colleghe riguardo all'incredibile sentenza della Corte di cassazione (*Le deputate Fei, Matranga, Mussolini e Prestigiacomo continuano ad esibire i cartelli*).

PRESIDENTE. Colleghe, togliete quei cartelli.

Prego, onorevole Bianchi Clerici.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Ciò nonostante, al di là del fatto singolo, che merita però la mia personale solidarietà

alla ragazza che è stata oggetto di questo insulto, credo si debba affrontare la questione da un punto di vista più ampio.

A gennaio, in occasione della cerimonia per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, abbiamo appreso che gli stupri nel nostro paese sono aumentati in maniera incredibile lo scorso anno: siamo arrivati ad un incremento dell'11,8 per cento, se non ricordo male. Ciò significa che i passi che tutti abbiamo creduto di aver compiuto verso la tutela della dignità delle donne che lavorano, che hanno una famiglia, che conducono una vita normale evidentemente non sono stati sufficienti.

PRESIDENTE. Chiedo scusa. Onorevole Becchetti, la prego di voltarsi.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. C'è anche un altro problema che spesso si finge di dimenticare ma che credo debba essere posto all'attenzione.

PRESIDENTE. Onorevole Becchetti, la richiamo all'ordine!

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. In questo paese, a causa di una — a nostro giudizio — dissennata politica di accoglienza dell'immigrazione, abbiamo persone spesso disperate, talvolta anche delinquenti, che provengono da culture completamente diverse da quella europea e che si trovano catapultate in una società dove le donne, tutte le donne del paese ma sicuramente quelle che vivono in Padania, escono di casa, conducono una vita assolutamente paritaria rispetto a quella degli uomini. Per queste persone si tratta di uno *shock* culturale, che possiamo anche comprendere, ma che dobbiamo condannare. È una colpa della maggioranza che continua a perseguire questo tipo di politica e i fatti a cui assistiamo sono solo le conseguenze sui più deboli, sulle donne straniere che vengono sfruttate, sulle donne italiane che vengono violentate e che non possono più uscire da sole tranquillamente. Il caso della studentessa di Milano di qualche giorno fa dimostra quanto sto dicendo.

È giusto porre in atto una serie di controlli e tutele ma occorre anche riflettere su quello che il Parlamento sta votando in materia. Occorre uno sforzo più attento per controllare le notizie diffuse dai mezzi di comunicazione e le immagini trasmesse dalla televisione (sappiamo tutti che, in orari in cui i bambini sono di fronte alla televisione, circolano messaggi pornografici). Su questo il Parlamento potrebbe intervenire, ma non lo fa (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Albanese. Ne ha facoltà.

ARGIA VALERIA ALBANESE. Signor Presidente, anche noi popolari questa mattina esprimiamo preoccupazione per la sentenza della Corte di cassazione, indice soprattutto di una mentalità che tende ad individuare tutte le attenuanti e le scappatoie al riconoscimento, in sede di giudizio, di colpevolezza per questo tipo di reato.

Nell'approvare due anni fa la legge contro la violenza sessuale il Parlamento volle soprattutto sottolineare il carattere particolarmente offensivo e lesivo della dignità umana in questo tipo di reato. È un aspetto che non dovrebbe mai essere dimenticato, neanche dalla magistratura.

Esprimiamo solidarietà alla vittima del reato in questione e condanniamo questa sentenza, pur avendo sempre espresso, nelle sedi opportune e nel lavoro legislativo, rispetto per l'autonomia dell'azione della magistratura. Colleghe e colleghi, credo che la riflessione di oggi ci debba far comprendere quanto cammino rimanga ancora da compiere nel nostro pur civile e democratico paese, per l'affermazione piena della dignità della donna e della sacralità della persona umana, di ogni persona umana, qualunque colore della pelle abbia, qualunque sia la sua nazionalità.

Ciò potrà avvenire solo se insieme le donne e gli uomini di questo Parlamento e delle istituzioni italiane, al di là degli

schieramenti politici, sapranno ritrovarsi in valori comuni e battersi per la loro affermazione, come abbiamo fatto nel lavoro di questa legislatura (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e misto-federalisti liberaldemocratici repubblicani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, credo che questa sia una sentenza indecente e, aggiungo, in un clima che si sta facendo incandescente. Questa sentenza ha il merito di illuminare oggi una vergogna: è in atto una guerra contro le donne. Vi è una cultura arretrata del paese che attacca pesantemente le donne.

So che tale sentenza è stata criticata da molti, compresi alcuni colleghi maschi, da un punto di vista di cultura giuridica. È bene che ciò sia stato fatto sottolineando che si tratta di una sentenza illegittima perché è entrata nel merito. Lo ripeto, è utile che siano state sollevate critiche da un punto di vista strettamente giuridico ma dobbiamo anche dichiarare che questa sentenza deve provocare indignazione, deve costruire una cultura politica, un orientamento culturale diverso.

Ho letto stamattina su *la Repubblica* la denuncia coraggiosa di una donna stuprata e la testimonianza di una donna giudice di Cassazione che denunciava come, ancora oggi, la Corte di cassazione sia composta da 410 uomini e soltanto da 10 donne; denunciava, altresì, la cultura della norma dei *jeans* ed il dibattito folle, incredibile, offensivo, sugli indumenti che — badate — ricaccia le donne nella colpa e nella colpevolizzazione.

Sappiamo — l'abbiamo visto durante il dibattito sulla violenza sessuale — che spesso le donne stuprate, dopo il dramma subito, vengono ricacciate in sentimenti di colpa e di complicità verso lo stupratore. Gli operatori dei servizi sociali sanno — lo dicono anche le donne stuprate — con quanta sofferenza le vittime reagiscono allo stupro.

Ebbene, la sentenza della Cassazione riporta le donne in tale tipo di cultura. Ricordo che più del 75 per cento degli stupri, anche nel nostro paese, viene subito per colpa di persone note alle donne: allora, cosa si dirà a queste vittime, che è colpa loro? Che quelle persone loro le conoscevano? Che non avrebbero dovuto accettare un passaggio da un amico? Che in fondo vi è stata una complicità, un messaggio lanciato allo stupratore? È enorme la gravità della sentenza della Corte di cassazione: si ricacceranno le donne nel senso di colpa ed esse non denunceranno più gli stupri.

Vorrei dire alle colleghe della destra che apprezzo il loro gesto: mi piace questa iniziativa dei *jeans*. Se lo avessi saputo, anch'io li avrei indossati (*Applausi delle deputate Aprea, Fei, Mussolini e Prestigiacomio*).

Tuttavia, colleghe della destra, voglio dirlo con molta chiarezza, dobbiamo confrontarci. Ho parlato con l'onorevole Prestigiacomio sugli aspetti tecnici. Io credo che la sentenza della Corte di cassazione sia indecente: essa va collocata in un clima incandescente contro le donne. Sono convinta che oggi, sulle donne e con le donne, si costruisce egemonia politica, si fanno progetti politici, ma le donne non parlano.

Quando abbiamo parlato, colleghe della destra, della procreazione medicalmente assistita — voglio lasciare per un attimo da parte il problema della fecondazione eterologa —, è stato votato un emendamento infamante per la donna e per la sua dignità, che voi dite di rispettare: si tratta dell'emendamento dell'onorevole Cè all'articolo 1 di quella legge, laddove si parlava di tutela dei diritti di tutti, in particolare i diritti del concepito. Ebbene, si è legittimata, in tal modo, la dimostrazione del conflitto tra gli interessi di una donna che rimane incinta e del prodotto del suo concepimento, del feto che lei porta in grembo. Si ritorna indietro, nella devastazione e nella separazione di quello che la cultura e l'etica femminile della nascita avevano costruito.

Badate, colleghe della destra, oggi denunciate con grande indignazione la sentenza della Cassazione, ma bisogna andare oltre: sulle donne si fa politica — si fa politica anche a Milano — quando si dice che contro gli aborti è necessario prevedere gli assegni per la maternità: è una scelta mostruosa, aberrante, che colpevolizza ancora una volta le donne.

Non basta indignarsi, ma bisogna scegliere da che parte stare; bisogna costruire cultura politica stando dalla parte delle donne e stando, altresì, dalla parte della trasformazione delle relazioni sociali ed economiche che lasciano, ancora oggi, le donne subalterne alle regole del mercato e ricacciate nell'illegalità, rispetto alle loro scelte riproduttive. Bisogna scegliere con coraggio da che parte stare (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Colleghe, come sapete, alle 13 è fissata la commemorazione dell'onorevole Tatarella. Suspendo, pertanto, la serie di interventi sulla sentenza della Corte di cassazione, che riprenderemo successivamente, in modo che possano intervenire tutti i deputati iscritti a parlare.

Suspendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 13.

Commemorazione del deputato Giuseppe Tatarella.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, Giuseppe Tatarella è stato deputato ininterrottamente per quasi vent'anni dal 3 giugno 1979. A partire dall'XI legislatura è stato presidente del gruppo parlamentare del movimento sociale e poi del gruppo di alleanza nazionale. Dal febbraio 1997 ha ricoperto l'incarico di vicepresidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali. È stato Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per le tele-

comunicazioni nel Governo Berlusconi, ma è stato anche consigliere comunale di piccoli comuni pugliesi prima che di Bari, da ultimo assessore comunale, con l'ambizione, che cominciava a realizzare, di restituire un ruolo culturale alla sua città ed una consistenza non puramente utopica alla mediterraneità. Non è riuscito ad essere sindaco di Bari, che forse sarebbe stata la sua vera felicità politica.

È stato un uomo difficile e solitario. È stato un uomo schivo, come è stato detto: non amava né le interviste né i riflettori.

Nel lavoro di ciascuno di noi esiste una chiave profonda capace di far cogliere il senso del proprio impegno, persino della propria esistenza, quando la politica diventa, come nel caso dell'uomo che qui ricordiamo, una parte del senso della vita. In un'intervista resa due giorni prima di morire, Tatarella sostiene che in una democrazia bisogna avere due bussole: una serve per guidare l'azione politica quotidiana ma — continuava —, se è in gioco l'interesse nazionale, anche gli opposti devono dialogare. In lui il dialogo era lo strumento dell'azione politica.

Io l'ho conosciuto circa quarant'anni fa, nei primissimi anni sessanta, ed anche allora, quando per isolamento politico nel suo partito la tesi del dialogo era del tutto minoritaria, egli mi aveva colpito per la sua capacità di discutere, di parlare senza scontrarsi, di cercare il rapporto civile con gli avversari.

Tatarella era un uomo di partito nel senso più nobile che ha questa espressione. Non ambiva a sintetizzare il tutto, si sentiva rappresentante di alcuni interessi e di alcuni valori e, in questo senso, si sentiva democraticamente di parte e si batteva per quegli interessi e per quei valori senza infingimenti.

Come tutti, aveva pregi e difetti, aveva scatti d'ira violenti e atti di generosità profondi, ma distribuiva gli uni e gli altri con equità, nel senso che a ciascuno di noi sono toccati tanto gli uni quanto gli altri. Credo che nessuno sia stato esente da uno dei due. Io ho avuto con lui in questa legislatura gli scontri più violenti ed insieme momenti di dialogo profondo.

Aveva una propensione quasi mistica a darsi senza egoismi personali. I giornali fondati, piccoli e meno piccoli, l'impegno profuso nel *Roma*, la sua ultima e, credo, più amata creatura, le notti passate a parlare con gli amici più vicini, magari in una piazza della capitale o della sua città d'estate, quando — come è capitato a me di vedere una volta — nel bar non erano rimasti che un tavolino e qualche sedia che il cameriere non aveva avuto il coraggio di legare insieme agli altri, tutto questo faceva di lui un uomo che si poteva amare od avversare, ma da cui non si poteva prescindere.

Tatarella era orgogliosamente un uomo di provincia. Portava il suo essere di provincia a Montecitorio e a palazzo Chigi con un gusto della rottura delle regole che era un invito a tenere ferme le gerarchie dei valori sostanziali. Tutti hanno scritto dei suoi pantaloni spiegazzati, ma pochi della sua tenacia, della sua lealtà, della sua passione. È un peccato, perché questa tenacia, questa lealtà e questa passione, che arrivavano fino alla distruzione di sé, erano frutto della fiducia in un sistema di valori che prescinde dalle macchie sulle cravatte.

Sono state tenacia, passione e lealtà a fare di quel giovane, che veniva da Cerignola e che per decenni aveva combattuto nelle strade e nelle piazze di Bari una solitaria battaglia politica, un dirigente politico nazionale, un uomo che aveva contribuito in modo decisivo al superamento di vecchi steccati e alla nascita di alleanza nazionale, alla quale, come ha detto qualcuno, forse si era iscritto ancor prima che questo partito nascesse.

Qualcuno, colleghi, si è stupito della mia commozione l'altro giorno in quest'aula. Quarant'anni di conoscenza, anche se con lunghe interruzioni, non si cancellano. La stessa terra di nascita e di formazione giovanile non si cancella. La stessa università non si cancella. L'essere entrati insieme in quest'aula, in due partiti contrapposti, nello stesso giorno e nello stesso anno, non si cancella. La stima per la schiettezza non si cancella. Gli scontri violenti, ma sempre leali, le

manifestazioni di solidarietà e di riservatezza non si cancellano. Auguro a tutti di trovare sulla propria strada un avversario come Giuseppe Tatarella ed un amico come lui.

La politica è a volte violenta e distruttrice, a volte calma e rassicuratrice; si espande come l'acqua del mare finché trova un ostacolo; inghiotte i vascelli che affondano con un mormorio lento e poi si chiude su di loro. Uno di questi vascelli è l'uomo che oggi ricordiamo; ma la politica, come l'acqua del mare, sa restituire i pezzi di ciò che inghiotte; pezzi dai quali riusciamo a capire com'era fatto quel vascello e quanto valesse. Ci capiterà, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, di riprendere una sua frase, una sua battuta, una sua osservazione. Facciamolo con affetto e con rispetto. E voi, colleghi deputati, che siete più giovani, di destra ma anche di sinistra e di centro, tenete per voi, di questo collega che non c'è più, l'esempio della passione politica e della capacità di lottare per obiettivi che non si chiudono nell'arco di una giornata.

Tutto ciò che riscatta il quotidiano nella politica è la capacità di pensare il futuro. Questa capacità, in Giuseppe Tatarella, era spontanea. Io spero che così possa diventare in voi, giovani colleghe e colleghi, che prenderete sempre di più nelle vostre mani, io ve lo auguro, le responsabilità di guida del nostro paese.

Ad Angela, sua moglie, a suo fratello Salvatore, ai nipoti, a lei, presidente Fini, ai colleghi del gruppo e a tutti i suoi amici, interpretando i sentimenti dell'Assemblea, porgo un saluto triste, consapevole del vuoto e rispettoso del dolore (*Generali, prolungati applausi, cui si associano i membri del Governo*).

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Spero che mi scuserete se ho avuto la pretesa di chiedere di pronunciare alcune parole profondamente sentite, senza discorsi preparati, ma forse dettate dal dispiacere che è rimasto in me per non aver potuto,

lontano com'ero dal nostro paese, rendere omaggio a Pinuccio Tatarella a Bari, dove sarebbe stato giusto essere.

Voglio esprimere innanzitutto il mio cordoglio personale, il senso della mia solidarietà ai suoi amici di partito, alla sua famiglia ed ai suoi cari. Il Parlamento e la vita politica italiana perdono un protagonista talora aspro e combattivo ma intelligente e tenace.

Ho avuto modo di conoscerlo anch'io da molti anni, non nell'età degli studi giovanili, come il Presidente della Camera, ma nell'età in cui lui ed io fummo, nella vita politica pugliese, da opposte sponde, partecipi delle battaglie civili e di quelle democratiche con quel filo di inevitabile complicità, se non di simpatia umana, che si forma tra chi, pur da opposte sponde, vive l'esperienza non sempre facile dell'opposizione e condivide, se non gli ideali e gli obiettivi, almeno quel senso di protesta verso un sistema di potere e metodi di comando che certamente noi, lui ed io, abbiamo fieramente avversato.

Di Tatarella voglio ricordare due cose che mi sembrano importanti. La prima è, se volete, politicamente importante. Egli è stato l'esponente, quasi l'anticipatore, per molti aspetti, di una destra normale, di una destra scevra da ogni nostalgia totalitaria, profondamente radicata nelle istituzioni democratiche — ed anzi l'educazione dell'opposizione spinge ad amare la democrazia, le sue regole, le sue garanzie —, di una destra non ideologica ma legata ad interessi reali e vivi della società.

Pinuccio non è mai stato un uomo fuori gioco in una città difficile come Bari! Anche quando rappresentava un'opposizione che non aveva alcuna ragionevole speranza di diventare governo, egli era un protagonista della vita politica reale, degli interessi veri che si scontravano nella società ed aveva un peso, con quella capacità di ragionare come uomo di governo dall'opposizione, che è — io credo — la qualità migliore che l'opposizione possa avere.

Quindi anticipatore di una destra normale, di una destra non ideologica, di una

destra radicata nella società e capace di giocare la sua battaglia nelle istituzioni e sul terreno della democrazia.

Penso che una destra di questo tipo sia molto importante per l'Italia e credo di poter dire che questa mia considerazione non è una considerazione d'occasione o dettata da un momento di cordoglio, ma è una concezione che mi ha guidato e mi guida più in generale nella mia azione politica.

Concludo con la seconda considerazione. In lui ho sempre ammirato la passione politica. La passione politica non è retorica. Molti ostentano la retorica: la retorica dell'impegno, spesso condita di quel sottile disprezzo qualunquista verso i partiti, che a mio giudizio non è né indice di passione né indice di buona cultura politica.

La passione politica consiste nel credere in ciò che si fa, nell'amare la politica sia quando si è Vicepresidente del Consiglio sia quando si passa la notte a stampare un volantino in una sezione; la politica come battaglia per affermare le proprie idee, la politica come spirito di parte necessario a comporre quel tutto che è poi la vita democratica.

Ecco, Tatarella era un uomo che aveva una grande passione politica, una passione politica che si forma in chi sale l'edificio anche del potere, degli onori, partendo dallo scantinato; ad ogni piano che sale sa che domani potrebbe ridiscendere quelle scale, ma questo non spezzerebbe la sua passione.

GIOVANNI PACE. Bravo!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io ammiro questo, lo ammiro profondamente e penso che un grande paese democratico abbia bisogno di passione politica: da una parte e dall'altra. Penso che il fatto che egli non ci sia più diminuisca un po' la presenza di questa virtù in quest'aula ed anche per questo lo piango (*Generali, prolungati applausi cui si associano i membri del Governo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini.

Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. A nome anzitutto della famiglia e di tutti i parlamentari di alleanza nazionale voglio esprimere un doveroso ma sincero ringraziamento a tutte le autorità, a tutte le forze politiche, nessuna esclusa, che, appresa la tragica notizia della scomparsa di Giuseppe Tatarella, ci hanno voluto e mi hanno personalmente voluto far pervenire il senso del loro cordoglio.

Un ringraziamento particolare a lei, Presidente della Camera, e a lei, Presidente del Consiglio, per le parole pronunciate oggi in quest'aula con un sentimento sincero e con una reale capacità di comprendere il nostro dolore e il senso di vuoto politico che la scomparsa di Tatarella lascia in noi.

Ascoltandola, Presidente Violante e ascoltandola, Presidente D'Alema, ho avuto la convinzione di quanto sia stato profondo il lavoro che in tanti anni ha svolto in questo luogo Giuseppe Tatarella.

Pinuccio era sicuramente un innamorato della politica, nel senso più pieno della parola, nel senso più bello. Una politica che non intendeva come gestione della cosa pubblica ma in modo forse un po' romantico e proprio per questo affascinante. La politica era il sale e il pane quotidiano della sua vita, insegnata a tanti di noi su questi banchi. Una politica che concepiva come confronto anche aspro, anche duro, ma sempre come confronto di idee, come confronto civile.

Egli era un uomo di parte, ma non è mai stato un uomo di fazione. Considerava la faziosità un'offesa intollerabile all'intelligenza e quando gli accadeva, come sempre deve accadere agli uomini di parte, di operare contrapposizioni e, a volte, di dar vita a discriminazioni, lo faceva soltanto in base al discrimine che esiste tra chi è capace di comprendere e chi, al contrario, non si pone il problema di capire nemmeno le ragioni altrui.

La frase che è diventata, per fortuna, patrimonio di tutti i presenti e di quelli

che si trovano fuori di quest'aula, « esistono avversari e non nemici », era per Pinuccio un insegnamento antico. Egli è stato tra i primi a credere nella necessità di un confronto anche aspro e duro, ma sempre, comunque, basato sul reciproco rispetto, sulla volontà di capire gli altri anche per avere qualche possibilità in più di farsi capire.

Sicuramente per Giuseppe Tatarella la politica, intesa come grande passione civile, era il quotidiano tentativo di dare concretezza al suo impegno. Non si può ricordare Tatarella senza mettere in evidenza questa passione e la sua capacità di tradurre in realizzazioni i progetti e le idee. Certamente non credeva nei miti e nelle ideologie, ma credeva nel confronto tra le idee e tra i progetti; cercava di incarnare quei progetti e di renderli in qualche modo vivi. La destra ha tratto certamente un beneficio da questa sua azione. Tutti coloro che siedono su questi banchi sanno che la volontà di dar vita ad una nuova stagione politica e ad una nuova destra capace di comprendere le ragioni altrui nel tentativo, forse riuscito, di farsi comprendere, ebbe in Pinuccio Tatarella qualcosa di più di un ispiratore: ebbe il quotidiano e appassionato teorico e al tempo stesso tessitore, nel senso più vero della parola, di quel progetto che sembrava velleitario e che oggi, al contrario, è diventato una realtà.

Spero che nessuno mi consideri esagerato se, accanto al tributo doveroso che la sua parte politica compie oggi nei confronti della sua memoria, da parte mia, cerchi di mettere in evidenza il tributo che Tatarella diede non soltanto a noi ma, in generale, alle istituzioni politiche e democratiche. Ciò per una semplicissima ragione: egli credeva per davvero nella necessità di far uscire l'Italia alla fine del secolo da quella spirale di incomprensioni, di odi, di passioni che avevano trovato il momento più tragico nelle contrapposizioni frontali.

Pinuccio Tatarella credeva in una democrazia compiuta che non discriminasse, in una democrazia governante, in una democrazia dell'alternanza fondata su un

autentico bipolarismo. Proprio perché convinto di tali valori, ha cercato sempre di portare nel dibattito politico quella sua volontà di convinto riformatore che, almeno negli ultimi tempi, lo faceva gioire per il fatto di aver legato il suo nome ad una legge elettorale, e lo faceva immalinconire pensando al fallimento delle riforme, al Pinuccio Tatarella vicepresidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali.

Non è certo questa la sede per ricordare il perché di quel fallimento, mentre mi sembra la sede giusta per confidare a tutti, non soltanto ai colleghi di partito, che lo sanno, e a Silvio Berlusconi, che se l'è sentito dire mille volte, che, come diceva Pinuccio, il filo non si è rotto, si è soltanto ingarbugliato troppo (e magari già si immaginava all'opera per tentare di sbrogliare la matassa). Sicuramente, senza di lui sarà più difficile sbrogliare i fili di tale matassa, però credo ci si debba provare e, per parte nostra, ci proveremo.

Accanto a questo aspetto — e anch'io concludo davvero — ve ne è un altro che voglio ricordare in quest'aula. Mi riferisco al modo in cui Giuseppe Tatarella era orgogliosamente meridionale, al suo essere uomo del sud, ma in una maniera diversa rispetto allo stereotipo sbagliato del meridione. Tatarella detestava l'immagine di un meridione « piagnone », assistito, violento, chiuso in se stesso; anche nel suo impegno di consigliere comunale cercava di mettere in evidenza le potenzialità del sud, la ricchezza del sud, la sua enorme vitalità.

Chi ha avuto modo di assistere all'autentico tributo popolare che gli è stato riservato dalla sua città credo abbia compreso la ragione del suo consenso. Esso non derivava da un'attitudine a gestire il potere ma, molto più semplicemente, dal fatto che incarnava l'umanità del sud, un modo tutto particolare di essere meridionale e pugliese, un modo che lo ha reso per molti aspetti indimenticabile anche a chi era dall'altra parte della barricata politica: il figlio di un umile ciabattino, diventato Vicepresidente del Consiglio, che trascorre la sua prima giornata giocando

a carte in un bar della Bari vecchia, non soltanto con i tavolini che non erano stati legati, ma anche con quel suo modo irripetibile di essere un uomo del sud, capace con l'intelligenza di farsi largo e in qualche modo, quindi, di riscattare con la sua azione tante generazioni alle quali — credo — tutti debbano guardare con la doverosa attenzione e il massimo rispetto.

È per questo che Pinuccio Tatarella mancherà non soltanto a noi, ma forse in generale alla politica italiana; sicuramente mancherà alla sua terra, che lo ha pianto senza alcuna divisione di parte (*Generali, prolungati applausi, cui si associano i membri del Governo. Il Presidente si leva nuovamente in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Fini.

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 13,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

Si riprendono gli interventi sulla sentenza della Corte di cassazione.

PRESIDENTE. Riprendiamo gli interventi sulla sentenza della Corte di cassazione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Intervengo sulla sentenza della Corte di cassazione a nome dei verdi, in luogo della collega Annamaria Procacci, perché essi ritengono che questa sentenza sia un insulto a noi in quanto donne, uomini, cittadini, parlamentari e persone. Questo è l'atteggiamento fondamentale del gruppo dei verdi.

Tale sentenza non solo è contro la donna, ma insulta ed offende la coscienza civile di noi persone e, ancor di più, la cultura del nostro popolo che stava e sta

avanzando con alcune conquiste assai importanti. Perciò, a nome dei verdi, condivido quasi tutte le parole pronunciate dalle colleghe intervenute precedentemente e la protesta delle colleghe del Polo che hanno indossato i *jeans*.

La motivazione della sentenza è davvero beccheramente immorale. Essa è ridicola e soprattutto non è civile e non rispetta la dignità delle persone. Essa instaura una specie di casistica assai discutibile e banale, fatta di luoghi comuni: come una volta si diceva che chi indossava la minigonna era « facile », oggi si dice che chi ha i *jeans* è consenziente.

Tali luoghi comuni non ci portano da nessuna parte: così non si cresce in una società civile, anzi si torna indietro. Dunque, i verdi assumono un nuovo impegno con il ministro per le pari opportunità Balbo per andare avanti e non tornare indietro (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-verdi-l'Ulivo e misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, « L'Italia dei valori » ritiene che questo dibattito non possa riguardare solo le donne e debba assumere, invece, una importanza collettiva, coinvolgendo non solo le nostre coscienze ma anche le nostre responsabilità di legislatori. Non credo sia necessario entrare nel merito di una sentenza certamente non condivisibile e della quale peraltro ancora non conosciamo le motivazioni. Si tratta invece di affermare un principio chiaro e determinato: senza consenso, vi è violenza! Poco importa, a questo fine, se vi siano percosse o abbigliamenti più o meno « blindati ». Senza il consenso, vi è violenza!

Il nostro compito è quello di fare le leggi. Se la Cassazione con una sentenza, che se corrisponde a quello che abbiamo letto ha un sapore medioevale, ha ritenuto di poter interpretare la legge in modo così inverosimile, vorrà dire che occorrerà rendere ancora più chiare e severe le

normative. Occorrerà accentuare il principio che lo stupro è un delitto contro la persona e che violenza è anche il terrore generato in una persona senza armi e senza percosse.

A proposito del rapporto fra uomini e donne di quarantuno ad uno esistente nella Corte di cassazione, occorre quindi procedere ad un riequilibrio della rappresentanza a tutti i livelli istituzionali, a partire dalla Corte di cassazione ed anche, se mi consentite, dal nostro Parlamento!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, a nome dei federalisti liberaldemocratici repubblicani, voglio innanzitutto osservare che la solidarietà, sia quella mia femminile sia quella dei colleghi uomini, mi porterebbe a dire ben di più di ciò che dirò fra poco. Il fatto che la Camera non ci abbia dato la possibilità di conoscere il dispositivo della sentenza mi induce intanto, comunque, ad osservare che la stessa ci lascia fortemente perplessi e profondamente amareggiati.

La giustizia è sempre quella del caso concreto: è applicazione delle regole; qualunque stereotipo — vogliamo ricordarlo anche alla Corte di cassazione — è la negazione della giustizia. Chiaramente, se arrivassimo a dire che la divisa, quindi i *jeans*, o gli stivali, può essere considerata un elemento che giustifica gli aggressori ed i violenti e comunque incide sulle sentenze (perché non vi sarebbe violenza in funzione di uno stereotipo o di una divisa indossata dal 90 per cento dei giovani italiani), credo che non saremmo in un paese civile e parleremmo non di giustizia ma di negazione della giustizia.

È nel caso concreto che bisogna indagare e le indagini devono tener conto di tante cose: noi, quindi, non ci sostituiamo ai giudici, ma è del tutto ovvio che questa sentenza ci fa dubitare della civiltà giuridica del nostro paese, come ci fa ipotizzare che in Italia sia in atto una fortissima regressione culturale prima che

giuridica, che dà luogo a questo tipo di sentenze. Su questo corpo separato dello Stato, invito tutti i colleghi a riflettere, perché nei corpi separati, purtroppo, si alimenta e cresce anche una cultura separata, la quale non può andare nella direzione del senso comune di civiltà su cui procede la nostra civiltà giuridica.

Al riguardo intendo esprimere profonda amarezza ed anche la mia personale indignazione, al di là dei fatti, dei quali comunque effettivamente non conosco la dinamica, e delle motivazioni e del dispositivo della sentenza, che ugualmente non conosciamo. Ritengo peraltro che aver svolto un dibattito senza conoscere nel merito il dispositivo della sentenza sia stato quanto meno limitante, non sia giusto e non renda giustizia a quello che da un dibattito approfondito avremmo potuto trarre sul piano delle considerazioni, anche rispetto ad una cultura vera sotto il profilo giuridico e ad una difesa forte non solo delle pari opportunità ma anche dei deboli. Mi riferisco, in questo caso, alle donne, perché credo sia effettivamente giunto il momento che le leggi che abbiamo approvato vengano considerate sotto un profilo di civiltà e di dignità culturale e giuridica, profilo che questa sentenza, in qualche modo, stravolge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, avevamo già detto, durante il dibattito che si articolò in maniera assai lunga ed approfondita sulla legge contro la violenza sessuale, che non vi sarebbe stata pena che potesse contrastare una cultura di violenza insita in una determinata realtà. L'avevamo detto allora e ne abbiamo avuto riprova nel corso del tempo, non soltanto perché le violenze sono aumentate (il che potrebbe essere vero in parte, poiché probabilmente le violenze sono state più denunciate) ma soprattutto perché siamo ancora di fronte ad una cultura dei giudici (non di tutti, non generalizzo mai) che tarda a cambiare.

Leggeremo poi il dispositivo della sentenza ed approfondiremo la questione. Non credo, tuttavia, che quei giudici, rispetto ad una simile sentenza, di fronte a quelle carte si sarebbero comportati diversamente. Ritengo che, al di là della lunghezza della gonna o della difficoltà di strappare dei jeans stretti, essi si sarebbero comportati allo stesso modo e forse la risposta sarebbe stata proprio quella. La nostra condanna, quindi, è ancora più dura e più seria; non ostenteremo i jeans in questa sede, né oggi, né i prossimi giorni perché abbiamo scelto, in quanto donne, di essere dalla parte delle vittime tutte le volte che vengono stuprate.

Signor Presidente, nel minuto che mi resta desidero dire all'Assemblea che, comunque, la sentenza è frutto della cultura di quei giudici ed è affine — i colleghi non me ne vogliano — a quella che in questi giorni si è sprigionata dando vita ad una serie di provvedimenti proprio in quest'aula (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti e della deputata De Simone*). Quando si approvano emendamenti del tipo di quelli relativi alla proposta di legge sulla fecondazione assistita, quando si pensa di dare un indennizzo perché non si arrivi all'interruzione volontaria di gravidanza, quando la prostituzione viene intesa come una questione di ordine pubblico e non come una condizione di schiavitù, quando del corpo, con il silenzio-assenso, non si ha il rispetto, ossia quando non si restituisce libertà alle donne, quindi alla disponibilità di quel corpo, allora potremmo metterci anche i jeans per protesta. Personalmente credo non serva a nulla perché la realtà è che stiamo attraversando un'ondata di reazione, e ne siamo travolti, la quale non ha risparmiato il Parlamento.

In questo senso esprimiamo la nostra preoccupazione ed indignazione per quella cultura assai diffusa, ahimè, anche in questa sede (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti e della deputata De Simone*).